

REDAZIONE:

Luigi Blanco, Giorgio Bongiovanni, Gustavo Corni, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Aldo Mazzacane, Mauro Moretti, Ilaria Porciani, Pierangelo Schiera, Claudio Tommasi, Gabriella Valera, Cristina Vano

La redazione fa capo al prof. Pierangelo Schiera presso il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale – Università di Trento, Via Verdi 26 – 38100 Trento

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Angela De Benedictis

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giovanni Faustini

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 724 del 22 luglio 1991
Composizione e impaginazione: Istituto trentino di cultura Ufficio Editoria
Stampa: Centro Stampa dell'Università di Trento, Via Lavisotto 119, – 38100 Trento

La Rivista è pubblicata con un contributo del CNR e del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale – Università di Trento

Perché sono diventato uno storico sociale*

Wolfgang Schieder

Sono assai lieto di ricevere una laurea ad honorem dalla più antica Università del mondo. Pur insegnando a Colonia, che è una delle più antiche Università tedesche, devo infatti riconoscere che il suo anno di fondazione (il 1388) segue di circa tra secoli quello dell'Ateneo bolognese. Ancor più importante, per me, è il fatto che si tratti della Facoltà di Scienze Politiche. Poiché in Germania quasi tutti gli storici insegnano presso facoltà o dipartimenti di filosofia. Solo pochi specialisti di storia economica sono membri di facoltà di scienze economiche e sociali. Questa circostanza ormai non corrisponde più alla consapevolezza scientifica che hanno, di sé, gli studiosi attivi nel campo della storia sociale. Io sono uno di questi storici infelici che, insegnando presso una facoltà di filosofia, si trovano, per così dire, nel luogo sbagliato. Dunque, ricevere una laurea ad honorem da una facoltà di scienze politiche è per me motivo di particolare gioia.

Definirsi storici sociali può sembrare oggi una cosa ovvia. Ma in Germania, la storia sociale ha avuto uno sviluppo solo tardivo. È vero che gli esordi risalgono già all'ultima svolta di secolo, attorno all'anno 1900. Fu allora che, per la prima volta da noi, venne formandosi una corrente di storia sociale. Fra i nomi, basti ricordare quello di Karl Lamprecht. Questa corrente si mise subito in polemica contro l'eccessiva «devozione allo Stato» (Otto Hintze) della storiografia tedesca, chiedendo una più attenta considerazione dei fattori storico-sociali. Ma a sostenere simili posizioni non era ancora la maggioranza degli storici tedeschi. Al contrario: si trattava di un'esigua schiera di studiosi, fra i quali alcuni outsiders come Kurt Breysig e Georg Steinhausen. Questi storici, che già prima del 1914 si batterono per un rinnovamento della storiografia, non erano ri-

Traduzione di *Claudio Tommasi*.

* Lezione tenuta il 15 gennaio 1996 all'Università di Bologna in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte della Facoltà di Scienze Politiche.

formatori politici. C'erano invece esponenti dell'area conservatrice, convinti che il mantenimento e l'ampliamento del *Machtstaat* tedesco-prussiano sarebbero stati possibili, se solo si fosse superata la divisione della società tedesca, recuperando soprattutto i lavoratori al consenso nazionale. Dal punto di vista politico, il loro impegno in favore di una storiografia sociale nasceva dunque da una scelta di campo social-conservatrice.

Nell'età dell'Impero, questo tipo di storia sociale non fu capace di affermarsi. Significativo, in termini non solo simbolici, ma anche storico-scientifici lato sensu, è il fatto che, nel 1908, Friedrich Meinecke riuscisse a bloccare l'avvento di Lamprecht alla guida della «Historische Zeitschrift», così mantenendo nel *Kaiserreich* il primato della ricerca storico-politica.

Anche al tempo della Repubblica di Weimar le cose, fondamentalmente, non mutarono. Quasi all'unanimità, gli storici tedeschi si sentirono in dovere di confutare la responsabilità a senso unico, che il Trattato di Pace di Versailles aveva assegnato alla Germania per lo scoppio della guerra. Si assisté allora a una massiccia ripresa degli studi storico-politici. Outsiders come Gustav Mayer e Eckhard Kehr, dediti alla storia sociale e fautori di un «primato della politica interna», vennero emarginati ed esclusi dalla carriera accademica.

È vero, tuttavia, che, dal 1919, prese piede in Germania la cosiddetta storia locale: una disciplina fortemente improntata ai metodi della filologia storica, della storia della cultura e di quella della società. Anch'essa ebbe origine dal disastro tedesco nella Prima Guerra mondiale. Le rilevanti perdite territoriali, che il Reich dovette sopportare per effetto del trattato di Versailles, non furono accettate, politicamente, dai fondatori di questa storia locale. In ciò, essi si trovarono d'accordo con tutta la rimanente storiografia del periodo weimariano. Ma, a differenza degli studiosi di storia politica, essi assunsero anche, nei riguardi del ridimensionamento della Germania, un contegno offensivo, chiamando in causa l'unità storica del grande territorio mitteleuropeo. Va da sé che il loro orientamento assiologico non fosse affatto «europeo», ma piuttosto nazionalistico. La loro disciplina aveva, quale categoria principale, la «nazione». Si parlava perciò di un «ordine nazionale» tedesco e di una «comunità nazionale» di tutti i tedeschi d'Europa, quest'ultima sovrapposta allo Stato e ai suoi confini giuridicamente fissati. Fautori di questa storia sociale della nazione furono, non a caso, alcuni storici attivi presso le Università di frontiera del Reich come pure dell'Austria: Franz Steinbach a Bonn, Hermann Aubin a Breslavia, Hans Rothfels a Königsberg e Harold Steinacker a Innsbruck. Sotto il «Terzo Reich», questo genere di storiografia venne particolarmente incentivato, pur non avendo, in sé, nulla di

genuinamente nazional-socialistico. Esso subì, in misura crescente, l'influsso della sociologia, dalla quale mutuò i metodi quantitativi e di statistica sociale. Per opera di autori come Hans Freyer e Gunter Ipsen, la stessa sociologia prese un orientamento nazionalistico. Nell'epoca del «Terzo Reich», essa tentò persino di legittimarsi come «sociologia tedesca», onde fugare il sospetto di essere una scienza critica d'opposizione. Ed è pure indubbio che Otto Brunner e Werner Conze, artefici, nella Germania del secondo dopoguerra, di una moderna storia sociale, siano cresciuti nella tradizione della storia locale d'impronta nazionalistica.

Dopo il 1945 – e almeno fino alla rivoluzione culturale del 1968 –, la storiografia politica dominò la scena tanto nella RFT, quanto, essenzialmente, nella RDT. Ovvio pertanto che coloro i quali, come me, studiavano storia, negli anni Cinquanta, presso le Università di Colonia, Friburgo, Münster e Heidelberg, non potessero ricevere facilmente un insegnamento di storia sociale. Per giungere a questo, si doveva cercare a lungo.

Cosa mi spinse, da studente e poi da giovane assistente, alla ricerca di un nuovo orientamento storico-sociale? Le ragioni furono principalmente cinque.

In primo luogo, la storiografia politica convenzionale mi aveva lasciato assai deluso. Non tardai infatti ad accorgermi di come i suoi metodi poco si discostassero da quelli già in uso nella storiografia degli anni Venti. Il suo carattere era poi spiccatamente apologetico: cosa che doveti constatare con disdegno, studiando con Gerhard Ritter, a Friburgo, e con Kurt von Raumer a Münster. Questi studiosi, per un verso, prendevano le distanze dagli esponenti nazisti della storiografia del «Terzo Reich» e, per l'altro, si comportavano come se, con quest'ultimo, non avessero mai avuto nulla a che vedere. Di più: la presa del potere, da parte di Hitler, era da loro considerata quale incidente di percorso, che niente aveva in comune con la storia dello Stato nazionale tedesco da Bismarck in poi. L'assurdità di una simile interpretazione divenne evidente solo negli anni Sessanta, allorché Fritz Fischer ebbe dissipato ogni equivoco circa le responsabilità della Germania nello scoppio del primo conflitto mondiale.

Può desumersi da ciò il secondo motivo che spinse me e molti studiosi della mia generazione a cimentarci nella storia sociale. Fummo infatti i primi, fra gli storici tedeschi, a non avere alle spalle un passato di nazisti. Nati sotto il «Terzo Reich» (o poco tempo prima), noi frequentammo il ginnasio e l'Università solo all'indomani della Seconda Guerra mondiale. Come ebbe a dire una volta il cancelliere Kohl, con parole giuste anche se in luogo sbagliato, la nostra fu la generazione che frui del «beneficio della tarda nascita».

Nelle nostre biografie non c'era quindi nulla che andasse taciuto o rimosso. Io, personalmente, non ero stato neppure membro della Hitler-Jugend. Ma proprio per questo, il compito che ci attendeva era terribile: poiché per primi dovemmo misurarci coi crimini del «Terzo Reich», senza che, all'epoca di quegli eventi luttuosi, fossimo già stati in grado di capire. Quel che mancava alla nostra generazione era l'esistenza di un modello sia positivo sia negativo per orientarsi. Molti di noi volsero così indietro il loro sguardo, dal «Terzo Reich» alla storia tedesca e lato sensu europea del XIX secolo. Non lo fecero nell'intento di riversare sui nonni le colpe dei nipoti, come Thomas Nipperdey ha invece di continuo sostenuto. Quel che mi mosse, ad esempio, fu la convinzione, già maturata nei primi tempi, secondo cui, per spiegare l'avvento di Hitler al potere, non bastasse interpretare l'insieme degli eventi politici fra il 1928 e il 1933 come graduale «declino della potenza» (Karl Dietrich Bracher). Ero infatti dell'idea che un simile esito fosse scaturito anche da condizioni strutturali di lungo periodo, rinvenibili solo sul terreno della storia della società tedesca.

D'altronde, a differenza di colleghi come, ad esempio, Hans-Ulrich Wehler o Jürgen Kocka, io non sono mai stato fra gli assertori della teoria del *deutscher Sonderweg* nella storia europea. A interessarmi, nei primi tempi, era piuttosto la comparazione con quest'ultima. In ciò risiede il terzo motivo della mia preferenza per la storia sociale. Nel 1965, per interessamento di Gerd Tellenbach, all'epoca direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, mi fu offerta l'opportunità di divenire il primo borsista tedesco che si occupasse di storia italiana. Mi recai così a Roma, dove rimasi per qualche anno. Da allora, la storia italiana non ha mai smesso di riguardarmi e il mio interesse per la storia ha assunto l'impronta comparatistica che tutt'oggi possiede.

Va da sé che una storia comparativa dell'Europa possa sempre praticarsi anche come storia politica. Ma è pure risaputo che, in politica, singoli processi decisionali sono più importanti delle condizioni strutturali che li determinano. Una storiografia comparatistica, quando non la si voglia limitare alle relazioni e ai conflitti bilaterali fra singoli Stati o nazioni, incontra qui delle notevoli difficoltà. Le società, anche nei periodi d'accelerazione rivoluzionaria, mutano assai lentamente, talora persino in modo impercettibile. Questo fa sì che i rapporti strutturali assumano un'importanza maggiore degli eventi singoli. Ed è proprio la storia delle società a invitare alla comparazione, ossia a trasformarsi automaticamente in storia sociale comparata.

Il quarto motivo di preferenza per la storia sociale era costituito dal metodo. Praticare questa disciplina non significa aprire un nuovo

campo di ricerca, fino ad ora trascurato. Una storia sociale del genere, in Germania, si è sempre fatta, perlopiù in combinazione con la storia economica. La storia sociale che prese piede nella RFT all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale, fu ideata in senso universale e non solo settoriale. Non si trattò di sondare un ambito secondario, ponendosi a lato della storia politica dominante, ma di elevare il metodo storico-sociale a paradigma per una visione complessiva della storia. La società, e non più lo Stato, divenne così il campo d'azione proprio della storia moderna. La storia politica, anziché esclusa, fu solo privata del tradizionale ruolo egemonico e concepita in ragione dei propri condizionamenti sociali. E la storia sociale, anziché oggetto particolare della storiografia, venne considerata quale principio metodologico.

Il connotato tipicamente tedesco (o meglio, tedesco-occidentale), che ha distinto, nell'ultimo dopoguerra, lo sviluppo internazionale della storia sociale, credo vada ravvisato proprio in ciò. Diversamente dalla scuola francese delle «Annales», nessuno, nella RFT, ha mai fatto proprio il concetto dell'«histoire totale». Ricordo che, nel 1961, su invito di Werner Conze (del quale ero appena diventato assistente), Fernand Braudel venne a Heidelberg, per prender parte a un convegno. Il concetto di storia totale, da lui illustrato nell'occasione, era per noi di nessuna utilità. Nella dissertazione, che stavo all'epoca preparando, giunsi così alla conclusione metodologica per cui, anche nella storia sociale, si dovessero porre in stretto rapporto la «storia degli avvenimenti» e quella «delle strutture». Tuttavia in Germania, la «Nouvelle Histoire» francese non ha mai esercitato, neppure alla lontana, un'influenza paragonabile a quella che ha avuto in Italia, tramite, soprattutto, la *Storia d'Italia* Einaudi.

Un aggancio più immediato era invece offerto dal pensiero di Karl Marx e da un marxismo, per certi versi, riadattato, nei termini della «teoria critica» della cosiddetta Scuola di Francoforte. In effetti, io cominciai assai presto a occuparmi intensamente di marxismo: e questo fu il quinto motivo della mia conversione alla storia sociale. Al tempo della «guerra fredda», in nessun paese europeo, più che nella Germania divisa, il marxismo era avvertito come grande sfida politica. Ciò non poteva lasciarmi indifferente, men che mai come storico. Presto, però, doveti riconoscere che la storiografia politica dominante nella RFT non era per niente in grado di confrontarsi, sul piano scientifico, coi fondamenti dell'ideologia comunista. Per rispondere adeguatamente alla sfida del materialismo storico, essa aveva più che mai bisogno di un approccio sociologico alla storia. Nel 1968, insieme a Hans Mommsen, entrai così a far parte della redazione del grande lessico, in sei volumi, dal

titolo *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft* (Sistema sovietico e società democratica). Qui, i principali problemi scientifici delle scienze storiche e sociali – problemi che tenevano banco nelle discussioni fra studiosi marxisti e non – erano documentati attraverso precisi confronti. Ne risultò una comparazione scientifica fra sistemi, che, su tutta la linea, tornava a scapito del marxismo e del marxismo-leninismo di stampo sovietico. Dopo un confronto tanto intenso, il pensiero storico marxista non ebbe più alcuna prospettiva da offrirmi.

A ciò contribuì pure, per parte sua, l'ampio dominio che un marxismo prettamente dogmatico esercitava sulla ricerca storica nella RDT. Lo studio di queste opere mi portò presto alla conclusione, secondo cui, fra gli studiosi attivi nel campo della storia moderna e contemporanea, solo pochi – ad esempio Fritz Klein e Hartmut Zwahr – meritassero d'essere presi in seria considerazione scientifica. Nel contempo, il confronto intensivo con la teoria storica marxista e materialista mi consentì di precisare meglio la mia posizione nell'ambito della storia sociale tedesca. Gli storici marxisti-leninisti puntavano a elaborare scientificamente la storia (completamente trascurata in Germania) del movimento operaio e del socialismo, al fine di legittimare la necessità politica della lotta di classe sotto le condizioni imposte dalla «guerra fredda». Il mio obiettivo di conoscenza sarebbe invece consistito nel legittimare, storicamente, l'integrazione dei lavoratori socialdemocratici nella società della RFT, per offrire a quest'ultima una prospettiva di riforma.

Una storia sociale di questo tipo, nella Germania Occidentale degli anni Cinquanta, non poteva essere appresa in nessun luogo meglio che a Heidelberg, alla scuola di Werner Conze, mio indimenticabile maestro. Oggi sappiamo come egli e (ancor di più) Otto Brunner fossero fortemente segnati dalla storiografia nazionalistica del tardo periodo weimariano e del «Terzo Reich». Ma all'epoca la cosa non creava problemi, vuoi perché ancora non lo si sapeva, vuoi perché, specie nel caso di Conze, tale retaggio era stato abbandonato, in favore di un orientamento chiaramente *nationalstaatlich*. Inoltre, era nostra convinzione che il progresso scientifico non dovesse aver nulla a che vedere, in via diretta, con quello politico. Tale idea, almeno in linea di principio, mi appartiene ancor oggi. E tuttavia si pone sempre il problema morale, se la conoscenza scientifica possa mettersi, senza remore, al servizio delle dittature fino a dipenderne per intero. Conze, che in sommo grado professava un'etica protestante della responsabilità, aveva di ciò una chiara consapevolezza. Lo onora, dunque, il fatto di non aver mai rimosso il problema, come fecero invece molti dei suoi coetanei.

A partire dal 1968, per noi giovani storici sociali sorsero però altre difficoltà. Ormai, le sole lezioni dei maestri, formati nell'epoca del nazionalsocialismo, non potevano più bastarci. Insieme a molti altri mi misi così alla ricerca di un orientamento sistematico nuovo o tale, almeno, da supplire alle precedenti lacune. Lo trovammo nella sociologia di Max Weber.

Naturalmente non si trattò di adattare, in chiave storica, l'intera opera di questo autore. Il vastissimo arcipelago del suo pensiero non può essere utilizzato in toto da un singolo studioso. Men che mai da uno storico. Pur essendo fra i fondatori della rivista «Geschichte und Gesellschaft», e potendomi perciò definire uno storico-sociologo, non ho mai ritenuto di dovermi affidare a un'unica teoria sociologica. Sono anzi dell'avviso che, anche come storici sociali, ci si possa servire degli assunti teoretici solo in maniera molto eclettica. Ma è fuori di dubbio che, priva di un orientamento alle teorie sociologiche, la storiografia sociale diverrebbe impossibile.

Lo stimolo ad occuparmi di Weber mi venne dalla cosiddetta disputa sui giudizi di valore, dei cui esordi fui testimone a Heidelberg, in occasione del convegno nazionale sociologico del 1962. Mi trovai allora nella felice condizione di poter fare assegnamento sull'interpretazione fornita, anni prima, dal filosofo heidelberghese Karl Löwith. Egli aveva interpretato Weber in maniera, per me, estremamente illuminante, affermando che l'autore non si era mai pronunciato per una costruzione avalutativa dei giudizi, ma aveva colto, semmai, nella scienza, una commistione inestricabile con giudizi di valore soggettivi. Il contributo di Weber era insomma consistito nell'aver rivelato (e non certo escluso) la presenza di fattori soggettivi nel processo di formazione della conoscenza scientifica. Ciò era molto più di quanto potesse offrire la teoria storicistica dell'oggettività: teoria classica e ancor oggi richiamata a più riprese. Ed è meno di quanto la teoria critica possa concedere. Quel che ne viene non è infatti la «storia come illuminismo» (Jürgen Kocka), ma una presa di distanze critica della storia da se stessa. La via che parte da Weber non conduce insomma alla teoria critica, ma semmai a un'autocritica della scienza.

In un primo tempo, Werner Conze volle trattare la storia sociale, da lui propugnata, anche come «storia di strutture», nel quadro di una storia politica da intendersi come storia di puri «avvenimenti». Ciò dette origine a gravi equivoci, poiché è ovvio che la storiografia politica può sempre essere praticata anche come storia di strutture. La soluzione di questa empassa teoretica potè essere trovata, ancora una volta, in Max Weber. Egli, infatti, aveva sempre sottolineato come la storia della società moderna dell'Occidente fosse contraddistinta da una continua tensione fra strutture e processi. E

questo doveva valere proprio in relazione con un approccio storico-sociale all'età moderna.

Mi parve infine importante il fatto che Weber ritenesse la società moderna condizionata da tre fattori, quali il potere, l'economia e la cultura. È noto come, per lui, la componente «potere» fosse anche quella più significativa. Alla sua teoria del potere, lo storico sociale può affidarsi solo fino al punto in cui i diritti storici dell'economia o della cultura non siano posti in discussione. Ma da Weber si può anche apprendere come, proprio nella società moderna, a seconda delle epoche e dei diversi sistemi politici, il dominio possa spettare a una potenza sociale via via differente. Quel che mi interessa, in un simile contesto, è soprattutto la cultura: e ciò per due ragioni. Nella sua sociologia della religione, Weber colloca anche quest'ultima entro la cornice più ampia della cultura. Quando, da storico sociale, cominciai a occuparmi di problemi di storia della religione durante il XIX secolo, questo suo assunto mi fu particolarmente prezioso. Pur avendo sviluppato la teoria del «disincantamento» del mondo antico (dominato dalla religione) e della crescente «razionalizzazione» del mondo moderno, Weber mi fornì infatti gli argomenti utili a sostenere che, anche nell'età moderna, l'impronta culturale dei fattori religiosi può riaffiorare di continuo. Si pensi solo al «fondamentalismo» oggi emergente in religioni quali il cristianesimo, l'islamismo e il giudaismo.

In secondo luogo, la sociologia weberiana della cultura era importante anche perché lasciava intendere come la storia sociale non possa limitarsi alla scoperta di rapporti di classe, alla constatazione di disuguaglianze sociali o alla definizione di strutture economiche capitalistiche. Né la sua dimensione storico-culturale può del resto esaurirsi nella mera descrizione di istituzioni quali le scuole o le Università. Una storia sociale tanto sensibile da saper riflettere su se stessa deve semmai partire dal presupposto per cui tutti i rapporti sociali sono culturalmente preformati. Spesso li si può misurare con grande precisione statistica. E d'altra parte, i risultati numerici, cui approdano le analisi socio-statistiche, divengono comprensibili solo per effetto dell'interpretazione dello storico. Già all'epoca del mio studentato a Heidelberg, la moderna ermeneutica di Reinhart Koselleck mi aveva convinto dei limiti cui deve andar soggetta la liceità dello storicismo: limiti che Koselleck fissava, determinando la comprensione storica (e dunque anche socio-storica), in quanto derivante da concetti fondamentali che stabilmente mutano nel tempo. Avendo collaborato a più riprese alla redazione dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, editi da Koselleck, Conze e Brunner col sottotitolo *Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* (si vedano i miei articoli *Brüderlichkeit*,

Kommunismus, Sozialismus e Propaganda), posso dire che, per me, la storia dei concetti è sempre stata una parte integrante della storia sociale. Essa mi interessa non come tale, ma per la funzione chiave che a mio avviso assolve nell'ambito della ricerca socio-storica. Occuparsi di storia sociale, senza una riflessione sulla lingua storica dei concetti, è infatti cosa impossibile, dal momento che, non meno della storia politica, essa si espone di continuo al pericolo della ideologizzazione.

Il fatto che il «linguistic turn», compiutosi negli Stati Uniti, non abbia minimamente influenzato la storiografia tedesca, può ritenersi un effetto collaterale, ma non meno importante, della fondazione storico-concettuale che ormai contraddistingue ampi settori della ricerca socio-storica in Germania. Una simile svolta non è infatti necessaria, ove, come da noi, la storia sociale venga già praticata nel medium della lingua. Sono pertanto in disaccordo con quanti ritengono che la storia sociale tedesca non sarebbe in grado di sostenere la sfida della «storia della cultura». Credo, al contrario, che la nuova storia della cultura venga sempre più palesando una dipendenza dalle esperienze della storia sociale.